

19 febbraio 2012 n° 21
ULTIMA DOMENICA DOPO L'EPIFANIA
LC 18,9-14

Disse ancora questa parabola per alcuni che avevano l'intima presunzione di essere giusti e disprezzavano gli altri: "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: "O Dio, ti ringrazio perché non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adùlteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte alla settimana e pago le decime di tutto quello che possiedo". Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: "O Dio, abbi pietà di me peccatore". Io vi dico: questi, a differenza dell'altro, tornò a casa sua giustificato, perché chiunque si esalta sarà umiliato, chi invece si umilia sarà esaltato".

COMMENTO

In queste settimane abbiamo parlato di fede e di preghiera. Oggi Gesù ci parla dell'atteggiamento da avere nella preghiera e prende come esempio il modo di pregare di un fariseo e quello di un pubblicano. Esiste infatti, un modo di essere discepoli pieno di arroganza e di ego smisurato, pieno di certezze da sbattere in faccia agli altri ed esiste un modo di essere discepoli colmo di ricerca e di umiltà, di voglia di ascoltare e di capire, di continuare a cercare, pur avendo già trovato il Signore. E così, il Vangelo di oggi ci invita a lasciare un po' di spazio al Signore, a non presumere, a non pretendere, a non passare il tempo a elencare le nostre virtù. Siamo tutti nudi di fronte a Dio, tutti mendicanti, tutti peccatori e il Signore chiede a ciascuno di noi l'autenticità, la capacità di presentarci di fronte a lui senza ruoli, senza maschere, senza paranoie. Dio ha bisogno di figli che amano stare col padre, nell'assoluta e a volte drammatica autenticità della loro vita. Questa è la condizione per ottenere, come il pubblicano, la conversione del cuore. Dio umilia i superbi. Egli non condanna certamente le buone opere che anch'essi possono compiere: le loro elemosine, la loro generosità, le loro pratiche religiose. Condanna invece la vanità interiore che nutrono nel compiacersi e nel vantarsi del bene realizzato: il superbo guarda se stesso, si ammira e si compiace di sé... crede di non aver più bisogno di niente perché è giusto; è portato a disprezzare gli altri, stimandosi superiore. Dio esalta gli umili. Egli non giudica come noi e soprattutto non si lascia ingannare dalle apparenze ma vede le immense risorse del

"povero di cuore" che, distaccato da tutto e da se stesso, riconosce con semplicità e verità ciò che è: un peccatore. La sua preghiera è vera, e quindi gradita a Dio. Non sa assolutamente disprezzare gli altri, in quanto si crede sempre il più miserabile di tutti e così, questa umiltà di cuore scava dentro in lui come un abisso che Dio si compiace di riempire della sua grazia. Parabola inquietante, questa, perché denuncia che nella preghiera, paradossalmente, ci si può separare da Dio e dagli altri, si può falsare la coscienza, ingannandosi su Dio e sull'uomo. Il pubblicano, peccatore consapevole, prega: Signore, abbi pietà di me e poi il suo pregare è simile al pregare di Gesù, dove mai si dice «io», mai «mio», ma sempre «tuo» e «nostro»: Padre, tu nei cieli, il nome tuo, il regno tuo, tu donaci, tu liberaci. Il pubblicano quindi, non è perdonato perché è migliore del fariseo ma perché si apre a un Dio più grande del suo peccato, a un Dio che non si merita, ma si accoglie; si apre alla misericordia, a questa straordinaria debolezza di Dio verso l'uomo, sua creatura.